

IL MAESTRO E FEDERICA

Federica Chilà

I miei primi ricordi di Candelo, il paese in cui ancor oggi vivo, sono indissolubilmente legati alla figura di mio nonno che, a ottantasei anni e dopo innumerevoli generazioni di scolari, è per tutti in paese, semplicemente, “il Maestro” Ivo Sbarato.

Esistono personaggi che più di altri occupano un posto incancellabile nell’immaginario collettivo di tutti noi: il maestro elementare, unico e investito di un ruolo educativo “a tutto tondo”, è certamente uno di questi. La sua figura godeva di una forma di rispetto reverenziale difficilmente comprensibile oggi per bambini che si destreggiano tra molte maestre e materie più o meno fondamentali; insieme a Sindaco e Parroco, il Maestro elementare rappresentava infatti il terzo lato di un triangolo di autorità riconosciuta con la quale tutti, prima o dopo, dovevano confrontarsi. Nel caso di mio nonno, inoltre, per un certo periodo i due lati “laici” del triangolo si sovrapposero durante gli anni in cui fu Vicesindaco, e gli conferirono probabilmente un surplus di autorità che conserva ancor oggi.

L’ autorità del resto doveva essere in qualche modo nel DNA di famiglia dato che già il bisnonno era stato Maresciallo dei Carabinieri in diverse località prima di giungere in Monferrato, dove il nonno trascorse l’infanzia.

Orfano di padre a soli sette anni, il nonno ricorda molto bene gli anni della sua formazione, quando in casa non c’erano molti soldi e bisognava arrangiarsi con quel che c’era; lunghe partite a pallone con gli amici, scampagnate nei dintorni quando si bigiava la scuola e poi scherzi a volte anche un po’ pesanti, come quello fatto a un professore con la polvere per starnutire cosparsa sulla cattedra e che costò alla classe una settimana di sospensione, ma erano altri tempi! Terminate le superiori, la strada del nonno verso l’insegnamento era tracciata; dopo i sacrifici affrontati per permettergli di studiare infatti sua madre voleva per lui e per la famiglia un lavoro capace di garantirgli da subito una sicurezza economica; fu così che all’inizio degli anni Quaranta il Maestro giunse per la prima volta nel Biellese.

Allora come oggi il Biellese disponeva di pochi alberghi, e l’usanza comune era quella di andare “a pensione” presso privati, un po’ come nei moderni bed and breakfast; fu così che il nonno si ritrovò nella ridente Occhieppo dove aveva a disposizione una camera presso i Signori Romanello, e in dotazione speciale un catino con acqua la cui superficie nella notte si congelava e andava spaccata la mattina per potersi lavare.

Nonostante i disagi pratici tuttavia i maestri erano molto considerati e, nonostante il nonno avesse appena diciassette anni, nessuno mancava mai di salutarlo a braccio teso, così come volevano le consuetudini dell’epoca. Anche in quei tempi “marziali ed eroici”

tuttavia vi era tempo per i divertimenti, che consistevano principalmente nell'andare a ballare nei paesi vicini, soprattutto a Sordevolo, dove capitava che il nonno trovasse al ballo a palchetto anche qualcuna delle sue allieve le quali tuttavia, narra la leggenda, venivano prontamente rispedite a casa.

Quei primi anni spensierati nel Biellese però durarono poco; infatti il nonno fu chiamato alle armi nel febbraio del '43, e l'8 settembre lo sorprese mentre stava frequentando il corso allievi ufficiali a Roma; lo sbandamento che seguì è noto a tutti, anche se per ognuno dei protagonisti quel tragico evento assunse sfumature diverse. Salito sul primo treno disponibile verso il Nord, il nonno venne fermato a Voghera e caricato dai tedeschi su un convoglio speciale diretto in Germania; di quel viaggio tragico, effettuato quasi senza cibo e con pochi abiti inadatti al freddo, il nonno ricorda soprattutto la rabbia dei contadini austriaci che ai deportati urlavano "traditori" minacciandoli con le falci; la paura fu tanta, anche se, commenta con pragmatismo, "*a essere sinceri, un po' traditori lo eravamo davvero!*".

L'arrivo al centro di Amburgo fu caratterizzato dal freddo e dalla necessità impellente di trovare cibo; eppure, anche in quei momenti, l'amore per la lettura ebbe il sopravvento e il nonno ricorda di aver recuperato tra i vagoni "Uomini e topi" e "L'innocente", due libri che gli avrebbero fatto compagnia per tutta la durata della prigionia. I ricordi della vita nel campo di lavoro sono coperti da una nuvola di perenne tristezza: freddo, fame, malattie e giorni impegnati in un lavoro estenuante si susseguirono per mesi, spingendo tutti ad arrabattarsi e, se necessario, a venire a patti con la propria coscienza per poter sopravvivere. In proposito il nonno ricorda molto bene un tale Giuseppe, un amico del campo, che gli confessò in lacrime di sentirsi un ladro per aver sottratto alcune patate. Al di là delle sofferenze fisiche la prigionia nei campi fu tremenda perché costrinse i prigionieri, per poter resistere, a farsi complici di quello stesso sistema che li voleva annientare.

Le condizioni del nonno migliorarono quando fu trasferito a lavorare in una fabbrica di sigarette; il tabacco costituiva una merce di scambio preziosa, con la quale si potevano ottenere molte cose; fu lì probabilmente che si consolidò quell'amore per la "cicca", MS in particolare, che lo avrebbe accompagnato per tanta parte delle sua vita e che tutti i suoi allievi ricordano bene.

La liberazione giunse quasi inattesa e diede il via a un viaggio avventuroso verso casa: quante storie e quante vite si intrecciarono in quel momento, e quante gioie e quanti dolori per un figlio ritrovato o per un marito morto! Il rientro alla casa dei nonni in Monferrato ebbe per "il Maestro" un sapore quasi epico: giunto di notte, stracciato e trafelato, alla fioca luce della luna fu infatti riconosciuto soltanto dalla fida cagnetta Lily...e la vita ricominciò. Riprendere le vecchie abitudini dopo anni di prigionia non fu facile: che delusione le ghiande abbrustolite che saziavano in Germania e in Italia erano immangiabili! Molte cose poi erano cambiate anche sul lavoro: credendolo disperso o morto il Provveditorato aveva infatti accolto la domanda di trasferimento di un altro maestro, e il nonno era stato temporaneamente assegnato a Biella da dove

sarebbe tornato però a Candelo quasi subito.

Il legame del nonno con il paese fu ininterrotto da dopo la Guerra fino al 1982, e a Candelo mise radici sposandosi e plasmando generazioni di scolari; è naturale dunque che alla sua figura siano legati i ricordi non solo della famiglia, ma anche di tanti Candelesi che ancora oggi ne conservano un ricordo carico di stima e affetto.

Dal momento che senza il Maestro Sbarato il paese sarebbe certamente stato diverso, credo sia giusto cercare di ripercorrere la storia della sua vita utilizzando gli spunti preziosi offerti dalla mia posizione privilegiata di nipote, e cercando di restituire anche l'immagine privata di un uomo che, se a volte poteva apparire rigido o austero, è sempre stato illuminato da un'intelligenza brillante e venata di ironia che, con noi nipoti, si trasformava in una capacità narrativa capace di incantare. Le ore con il nonno per noi bambine erano meravigliose, e se guardo indietro mi rendo conto che molte delle cose che so e delle esperienze che ho fatto sono legate alla sua figura: è stato il nonno a trascorrere interminabili pomeriggi in cortile per insegnarci ad andare in bici, destreggiandosi tra ruote e routine via via più impegnative; è stato lui a insegnarmi a leggere e scrivere prima di andare alle elementari, e poi a seguirmi nei compiti per tutti i cinque anni; grazie al nonno ho imparato lo spirito di osservazione necessario per andare a funghi, e l'arte del racconto e della parola; infine è grazie a lui e ai lunghi pomeriggi in giro per le strade del Biellese che ho imparato a guidare.

Anche per noi nipoti dunque "il Maestro" ha svolto un ruolo di educatore a tutto tondo, così come ha fatto per decenni, con generazioni di scolari candelesi. Eppure non è stato facile far ricordare al nonno episodi particolari di tutti quegli anni di insegnamento, come se il tempo, trascorrendo giorno dopo giorno, campanella dopo campanella, avesse appiattito i ricordi e la memoria. Dal racconto della sua vita di insegnante emergono però aneddoti della vita del paese, allora ancora molto agricolo, ricordi di quando per comprare il latte si andava in via Matteotti con il pentolino, e di quando tutti avevano le mucche. La scuola elementare, centro della sua vita professionale, occupa un ruolo fondamentale nel castello dei ricordi: all'inizio e per molti anni visse, insieme a molte altre famiglie di maestri, proprio all'interno dell'edificio scolastico, dove vi erano alloggi a disposizione degli insegnanti. Questo fece sì che per tutti i cinque anni le elementari fossero per me una vera e propria casa; ogni giorno, al termine delle lezioni, io e mia sorella uscivamo dal portone principale insieme agli altri bambini per poi rientrare da una porta di servizio e salire dai nonni.

Dopo pranzo il nonno spesso ci raccontava favole e aneddoti, giocava con noi e ci faceva fare i compiti; a volte si andava a fare un giro per il paese in macchina, e ricordo che a me e mia sorella piaceva molto, mentre si andava così all'avventura, immaginare di essere astronauti o personaggi dei cartoni animati in viaggio verso l'ignoto che poi, il più delle volte, coincideva con la prima salita verso la Baraggia, là dove sorgevano le Colonne d'Ercole del nostro mondo di bambine e oltre le quali si estendeva lo spazio ignoto! È strano come certe abitudini acquisite da piccoli ti restino dentro tutta la vita: ancora oggi mi piace fare quel percorso in auto, in quei giorni in cui l'unica ragione del

viaggio è viaggiare.

Per chi lo conosce bene, “il Maestro” è soprattutto un uomo capace di farti apprezzare le cose semplici della vita, senza mai volare troppo alto, ma nemmeno troppo basso, come ben sanno i suoi allievi più somari, quelli per intenderci che ebbero modo negli anni di conoscere a fondo “La Teresina”. Non si trattava di una bella ragazza, ma della temutissima bacchetta rigida del nonno, strumento capace di far studiare anche i più svogliati e di correggere le punte estreme di quelle che oggi si chiamano e si tollerano, con risultati a volte disastrosi, “vivacità naturali”. Senza nulla togliere alla moderna pedagogia, il nonno, in tanti anni di insegnamento, non ebbe mai bambini “stressati” o “complessati”, incompatibili con la disciplina e così via; ebbe spesso bambini svogliati o poco studiosi, da motivare con i metodi dell’epoca certamente, ma ognuno di quei bambini, una volta cresciuto, ha avuto modo di testimoniargli la propria stima e il proprio affetto.

Dei tanti episodi in cui la Teresina fu protagonista ve ne sono due che riguardano uno degli autori di questo libro, Giuliano Ramella, il quale mi ha raccontato della volta in cui, uscito dalla classe per andare al bagno, fu colto da una sorta di *horror vacui* vedendo la lunga fila dei cappotti dei compagni appesi lungo il corridoio fuori dalle classi e, preso da un furore donchisciottesco, li abbatté dai loro supporti per poi essere rapidamente identificato dal controspionaggio interno e punito con un’opportuna dose di bacchettate sulle dita. Non pago di cotanta impresa, il reprobato Ramella pare avesse anche abilmente tagliuzzato con una lametta i pantaloni dello sfortunato compagno seduto nel banco di fronte, il quale, ignaro, si alzò mostrando a tutti, al termine delle lezioni, un comico gonnellino hawaiano per il quale, oltre a ricevere la canonica dose di sberle, il recidivo fu costretto a trascorrere il resto dei suoi giorni in un banco esiliato dal resto della classe. Anche se i ricordi di questi due episodi sono discordi ed incerti, Ramella, da me interpellato, conferma che il rapporto con il Maestro fu fondamentale per la sua formazione!

Oltre all’impegno in classe, il nonno dal’75 assunse anche l’impegno amministrativo come assessore e poi come vicesindaco, occupandosi di istruzione e assistenza. Di quegli anni il Maestro è particolarmente orgoglioso perché grazie anche al suo impegno fu possibile istituire il servizio di scuolabus, creare il Centro incontro anziani di Via Franco Bianco, la mensa delle elementari, la nuova Scuola materna prima in via Iside Viana e poi in via XXV Aprile e istituire i soggiorni marini per anziani.

Di quegli anni ricorda con precisione i tanti risultati raggiunti: l’illuminazione di via Sandigliano, i marciapiedi in via Biella, la costruzione del serbatoio per l’acqua potabile e la fognatura in via Campile, tutti progetti che hanno cambiato negli anni il volto del paese.

Forse affaticato da tutti questi ricordi il nonno a questo punto mostra segni di stanchezza, ma il Maestro ha il sopravvento e ci tiene a lasciarmi un ricordo speciale per quest’intervista: “*sai chi mi ha telefonato di recente? Un mio vecchio allievo che, andato in pensione dopo essersi trasferito e aver lavorato lontano dal Biellese, ha*

pensato di cercare il mio numero sull'elenco del telefono e mi ha chiamato...sai quasi nessuno si affeziona ai professori, ma tutti si ricordano del Maestro delle elementari!"

FEDERICA CHILÀ è nata a Biella nel 1975; da sempre residente a Candelo, è giornalista pubblicista ed è responsabile della Comunicazione e del settore “Arte, attività e beni culturali” della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella. Laureata in lettere Moderne nel 2000 con una tesi in storia medievale riguardante l’immagine del Ricetto di Candelo, ha conseguito nel 2005 il Dottorato di Ricerca in “Istituzioni, società e religioni dal tardo antico alla fine del medioevo” presso l’Università di Torino. Svolge attività di docenza per Master universitari e corsi nell’ambito delle proprie competenze. Collabora con “Eco di Biella” e partecipa alla realizzazione di progetti editoriali.